

nanzitutto, l'«Ordine Nuovo» dovette misurarsi sia con l'opposizione dell'establishment dei sindacati nazionali, di cui sfidava la leadership, sia con quella degli elementi moderati del Partito socialista, allarmati dalle sue aspirazioni rivoluzionarie. Al tempo stesso, il ruolo centrale di Torino all'interno del movimento generò invidie localistiche nei sindacati di altre città italiane, rendendoli restii a sostenere le iniziative di Gramsci. Ma, soprattutto, i consigli di fabbrica suscitarono la più aspra opposizione degli industriali torinesi, che li consideravano una violazione inaccettabile delle prerogative manageriali e cominciarono a organizzare contro di essi un ampio fronte di datori di lavoro.

In questo quadro maturò a Torino, durante la primavera del 1920, il confronto decisivo fra capitale e lavoro organizzati nell'Italia post-bellica. A metà marzo, la questione dei consigli di fabbrica innescò, nei settori metalmeccanico e automobilistico, una serie di conflitti che sfociarono in aprile in un massiccio sciopero generale. Nel momento culminante lo sciopero coinvolse mezzo milione di lavoratori e rischiò di paralizzare la città quando gli addetti dei trasporti cittadini e di altri servizi pubblici abbandonarono il posto. Da parte loro, gli industriali colsero l'occasione per ridimensionare, se non proprio eliminare, i consigli di fabbrica dai luoghi di lavoro. La risposta allo sciopero fu la preparazione di una massiccia serrata degli impianti e il finanziamento di gruppi di volontari cui venne assegnato il compito di assicurare l'ordine cittadino e di far funzionare i servizi considerati essenziali. Quando la leadership nazionale del sindacato e il Partito socialista rifiutarono di estendere lo sciopero al resto del paese, nonostante nel capoluogo piemontese godesse di un sostegno di massa, la causa dei lavoratori subì un colpo decisivo. Gli operai torinesi si trovarono isolati rispetto ai compagni del resto d'Italia e il confronto si chiuse nella terza settimana d'aprile con una sonora sconfitta del movimento favorevole ai consigli di fabbrica.

Lo sciopero generale di aprile a Torino prefigurò un più ampio confronto nazionale avvenuto nell'autunno del 1920. Con il loro fermo rifiuto di concedere ai sindacati qualsiasi aumento salariale, questa volta furono i leader industriali a provocare il conflitto. Quando i dirigenti ordinarono la serrata di uno stabilimento milanese, ai primi di settembre, un'ondata di occupazioni di fabbrica si diffuse rapidamente in tutta Italia, finendo per coinvolgere mezzo milione di lavoratori. Ancora una volta il movimento assunse la forma più massiccia e coinvolgente a Torino, dove si mobilitarono 150 000 persone, «guardie rosse» furono incaricate di mantenere la disciplina negli stabilimenti e i consigli di fabbrica cercarono di mandare avanti la produzione. Come in primavera,